



Charlotte Rampling premiata a Locarno

Una regina per Locarno

Charlotte Rampling racconta il cinema che ha vissuto

L'attrice al Festival ricorda gli incontri con Visconti e Cavani fino a quello recente con von Trier. «Non sono mai stata una star»

PAOLO CALCAGNO
LOCARNO

PARTENZA ALL'INGLESE, L'ALTRA SERA, PER IL 65MO FESTIVAL DEL FILM DI LOCARNO. DUPLICE PASSERELLA BRITANNICA SUL PALCO DELLA GREMITISSIMA PIAZZA GRANDE con il direttore del festival Olivier Père che ha presentato il regista e il protagonista del film d'apertura *The Sweeney*, Nick Love e Ray Winstone, e lo sguardo più provocatorio e seducente del cinema degli anni 70, Charlotte Rampling, premiata con l'Excellence Award e salutata con un'interminabile standing-ovation dal pubblico della più vasta «sala» all'aperto d'Europa.

Anticonformista e disinibita, simbolo ambiguo dell'eros e della rivoluzione della «Swinging London» degli anni 60, Charlotte Rampling, 66 anni, ha confermato la sua totale indifferenza alla star-system e al glamour patinato che lo avvolge.

«Sono diventata attrice – ha ribadito l'attrice inglese – perché avevo deciso che questa doveva essere la mia professione. A 20 anni, già mi esibivo con mia sorella Sahra nei pub della città, contro il volere di mio padre che mi voleva in ufficio: cantavamo in francese e tenemmo anche un concerto a Piccadilly Circus. Era un periodo di cambiamento e il cinema offriva molte opportunità. Poi, sono arrivati Richard Lester (*The Knack*, Palma d'oro a Cannes nel '65), Luchino Visconti (*La Caduta degli Dei*), Liliana Cavani (*Il Portiere di Notte*) e, ancora, Woody Allen (*Stardust Memories*), Nagisa Oshima (*Max Mon Amour*), fino a Lars von Trier (*Melancholia*). Non ho scelto di fare l'attrice per diventare famosa e montata, ma per cercare di approfondire il senso di varie realtà. Anche per l'educazione ricevuta, non ho mai avuto la vocazione della star».

QUEI FILM SULLA BELLEZZA DELL'ORRORE

Torna la forza e il fascino del suo sguardo anche nella rievocazione dell'incontro con Luchino Visconti. «Avevo 22 anni e lui mi propose la parte di una donna di 37, madre di due figli. «Ciò che vedo in un'attrice è quello che sta dietro ai suoi occhi - mi disse Luchino -. Dietro agli occhi c'è l'ani-

ma e l'età non conta». Visconti è stato un maestro incredibile, mi ha insegnato a essere attrice».

Non solo l'ammaliante sguardo magnetico. A rendere celebre la Rampling sono state anche le bretelle nere portate a seno nudo e il berretto «nazi» del *Portiere di Notte*. «Quel film dipinge un universo tetro, oscuro, perverso, disturbante. La realtà della relazione con il mio torturatore è indicibile. È un film ancora moderno, universale: siamo tutti così. Con Visconti e la Cavani ho fatto due film sulla straordinaria bellezza dell'orrore». La Rampling, che con la sua superba interpretazione fece la fortuna del *Portiere di Notte*, tanto da conquistare con la sua carica erotica l'immaginario collettivo, ha parole di elogio anche per il suo partner di allora, Dirk Bogarde. «Non è sempre facile catturare l'immaginario collettivo, riuscirci aiuta a sopravvivere in un mondo effimero. Con Bogarde avemmo un'esperienza magnifica, la più intensa della mia carriera».

L'ESPRESSIONE NATA DAL SUO FASCINO

L'eros aggressivo di Charlotte Rampling ha dipinto struggenti scenari interiori, nel film di Oshima ha persino fatto innamorare uno scimpanzé e per la contagiosità della sua sensualità è stato coniato addirittura il termine «to rampl». «Sì, ma prima di arrivare al «to rampl», bisogna riuscire a catturare con lo sguardo», precisa l'attrice.

Dolci e incisivi sono anche i ricordi delle esperienze sui set di Francois Ozon, Laurent Cantet, Claude Lelouche. «Mi piacciono le storie e i personaggi che si possono riconoscere, lo stile linguistico del racconto cinematografico, la relazione diretta tra il mio intimo e la vicenda del film. Se non c'è tutto questo, non mi piace prendervi parte».

Per un simbolo così potente della passionalità il tempo che passa è un'inevitabile disgrazia? «Invecchiare? – conclude la Rampling – A volte ti dona una gamma maggiore di espressioni e di sentimenti. L'ironia è sempre fondamentale. Le parole chiave nel cinema sono «carisma» e «catturare»: si possono mettere in pratica anche se non si è bellissimi».

«Avevo 22 anni e Luchino mi chiese di interpretare una donna di 37. Così mi ha insegnato il mestiere»

Abbiamo dimenticato Carlo Levi, proprio ora che c'è bisogno di lui

«L'orologio» è un'opera di prosa politica e civile che ci consentirebbe di capire la crisi attuale

FEDERICA MONTEVECCHI
federicamontevicchi@yahoo.it

PECCATO CHE CARLO LEVI SIA STATO DIMENTICATO. LA SUA OPERA NON HA MERITATO UN MERIDIANO (NEPPURE UN ANTIMERIDIANO) E LA PUBBLICAZIONE DEI SUOI SCRITTI DA DONZELLI SI È INTERROTTA, LASCIANDO I PROPRI RESTI SULLE BANCARELLE A METÀ PREZZO. Eppure in questo nostro tempo sarebbe così importante tornare a leggere gli scritti di Levi, anzi ogni italiano dovrebbe almeno conoscere quel capolavoro di prosa politica e civile che è *L'orologio*, dove si racconta il tentativo vano del governo resistenziale presieduto dall'azionista Ferruccio Parri di sconfiggere un passato che assume progressivamente i caratteri della presenza eterna, di trasformare la rivoluzione antifascista in rivoluzione democratica. I giorni del dicembre 1945, in cui liberali e democristiani decisero di fare cadere il governo resistenziale, mostrano come l'Italia repubblicana sia strutturalmente legata a un passato dannato che fagocita ogni apertura verso il possibile, ogni tentativo di affermare un costume politico che sia anzitutto espressione del legame con gli altri e della sensibilità verso il loro dolore, che sia cioè esempio morale.

Levi riteneva che il carattere specifico della storia italiana fosse proprio l'eterna presenza della non contemporaneità, del tempo sotterraneo che non conosce trapasso e scandisce, ad esempio, le microstorie della subalternità: basti pensare a *Cristo si è fermato a Eboli* che descrive il mondo contadino lucano sottomesso a uno Stato estraneo che gli impedisce un'autonoma espressione politica e lo esclude dalla storia evenemenziale. È ancora il punto di vista della non contemporaneità che ne *L'orologio* permette di dar conto del tempo sospeso fra la realizzazione della libertà e il suo fallimento, fra un nuovo Stato e il ritorno del vecchio.

La riflessione sull'Italia di Levi è sostenuta da una concezione della politica, propria in genere degli azionisti, che cerca di svincolarsi da ogni forma di tecnicismo autoreferenziale, così come dalla costrizione ideologica, e si propone come espressione di un costume educativo e

intellettuale, nella convinzione che l'obiettivo dell'azione politica sia colmare la distanza fra cittadini e Stato, fra vita quotidiana e istituzioni. Parri era proprio il rappresentante di una politica concepita anzitutto come modo di essere e di vivere e si vedeva subito, per Levi, dai gesti, dall'aspetto e dal linguaggio: in un Paese amante della vuota retorica e della sfrenata ambizione individuale egli era schivo, usava un linguaggio scarno e aveva un viso «sofferente, come se un dolore continuo, il dolore degli altri gli volgesse in basso gli angoli della bocca, gli spegnesse lo sguardo, e gli avesse, fin da fanciullo, imbiancato i lunghi capelli».

CONTADINI E LUIGINI

La restaurazione del vecchio Stato mostrò ancora una volta i due caratteri umani, prima che politici, che per Levi caratterizzano da sempre la storia dell'Italia, i Contadini e i Luigini, e segnò la vittoria della parte luigina presente in ciascuno di noi sulla nostra parte contadina. Se i Contadini rappresentano «l'oscuro fondo vitale di ciascuno di noi» e sono, di là dalle appartenenze partitiche e dalla provenienza sociale, «tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contentano», i Luigini, dal nome del podestà di Gagliano di cui si parla in *Cristo si è fermato a Eboli*, sono invece coloro che appartengono alla maggioranza ameboide, che proviene soprattutto dalla piccola borghesia, «con tutte le sue miserie, i suoi complessi di inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate, e idolatriche paure». Ogni Luigino ha bisogno di un Contadino per vivere, «per succhiarlo e nutrirsi, e perciò non può permettere che la stirpe contadina si assottigli troppo»; ma anche se i Contadini sono molti difficilmente riescono a vincere per la difficoltà di mettere insieme le loro forze. Non a caso la vittoria della Resistenza è vista da Levi come l'unica rivoluzione contadina, la grande possibilità vanificata per quella rigenerazione delle coscienze da sempre necessaria, ma ricercata solo a parole.

La storia italiana ha purtroppo mostrato ciò che neppure Levi forse avrebbe potuto immaginare: insieme al progressivo rafforzarsi dei Luigini, che hanno ancor di più dalla loro il numero «lo Stato, la Chiesa, i Partiti, il linguaggio politico, l'esercito, la Giustizia e le parole», la simmetrica riduzione dei Contadini quanto mai affascinati dalla vita luigina, anziché dal desiderio di dare forma politica alla propria natura.



Il pavimento del Duomo di Siena

«Il più bello, grande e magnifico che mai fosse stato fatto»: così Vasari definì il pavimento del Duomo senese che dal 18/8 al 24/10 sarà visibile al pubblico. Nella foto l'egiziano Ermete Trismegisto.